

RECENSIONI

Aldo Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Libri Scheiwiller, 2003, 340 p.

Con l'introduzione della sue riforme, Pietro il Grande, com'è noto, aprì la società russa all'Europa, scontrandosi tuttavia con la concezione di sé che aveva gran parte dei russi colti, condivisa per altro anche dalla gente comune, i quali ritenevano il proprio sistema sociale, culturale e religioso spiritualmente superiore a quello europeo. Detto altrimenti, il confronto con l'Europa, perseguito con tanta determinazione da Pietro, era percepito dai più come una pericolosa apertura verso l'incognito, se non verso il male, e di conseguenza accolto con molta ostilità. Da allora questa diatriba sull'opportunità o meno di misurarsi con l'Europa non si è mai sopita, anzi nel corso dei secoli è sempre stata di grande attualità, coinvolgendo in gran numero pensatori, scrittori, poeti, storici e si può aggiungere che continua ad essere viva anche oggi, dal momento che la Russia sta cercando, ancora una volta, la giusta via su cui incamminarsi. Quanto detto è cosa risaputa, ma ciò che vorremmo qui osservare è che, fino almeno ai primi anni dell'Ottocento, nessun pensatore russo, mentre infuriava la *querelle* sulla contrapposizione Europa/Russia, ha mai dimostrato un qualche interesse o curiosità nei confronti dei sistemi politico-culturali dell'Oriente e questo atteggiamento era dovuto in gran parte al fatto che dopo l'esperienza dell'invasione mongola i russi hanno sempre considerato l'Oriente foriero di minacce, rimuovendo, da un lato, dalla propria tradizione storica ogni lascito orientale e, dall'altro lato, guardandosi bene dal rivolgere la propria attenzione verso i paesi che si trovavano a Oriente. Comunque, sia in epoca medievale sia nel Sei-Settecento la Russia aveva un'idea molto vaga e approssimativa delle terre che si estendevano ad est dei propri confini e sarà appunto, come evidenzia l'A. in questo suo interessante lavoro, con i poeti e gli scrittori romantici, Aleksandr Puškin in primis, che i russi cominceranno a riscoprire l'Oriente, anche se il loro sarà un Oriente domestico, collocato curiosamente non a est, ma a sud dell'impero, nel Caucaso. La conquista dell'Oriente "meridionale", oltre che influenzare l'opera di poeti romantici russi di grande levatura, sarebbe servita politicamente a perseguire quel disegno, già iniziato da Pietro il Grande, di aprire una via commerciale alla Russia verso l'Oceano Indiano, disegno che comunque non si riuscì mai a portare a compimento. Insomma la Russia pensava allora a una strategia imperiale verso sud-est, legata

alla conquista del mare, ma alla metà dell'Ottocento, dopo la sconfitta della guerra di Crimea, fu costretta a rivedere la propria strategia, lanciandosi ad occupare le terre situate ad est e raggiungendo in breve tempo il mare, anche se non era l'Oceano Indiano tanto agognato, ma quello Pacifico. Questa riconsiderazione della propria strategia imperiale fu dettata alla Russia soprattutto da valutazioni di politica estera, anche se era da anni sostenuta, o quanto meno auspicata, da parte di figure importanti come i teorici della *narodnost'* Sergej Uvarov e Michail Pogodin (p. 70). Dagli esiti infausti della guerra di Crimea (1853-1855) fino a quegli altrettanto disastrosi della guerra con il Giappone (1904-1905), la Russia compì dunque verso Oriente un'espansione straordinaria e acquisì un territorio immenso. Così come asserivano le potenze imperialiste europee per giustificare le loro imprese coloniali, anche la Russia sosteneva che occupava l'Oriente per portarvi la civiltà, affermazione che conteneva una parte di verità e insieme una buona dose di menzogna. Questa motivazione della Russia, così come delle potenze occidentali di allora (motivazione che è per altro usata anche oggi dal paese che domina militarmente il nostro pianeta) andrebbe attentamente studiata e verificata sulle fonti, assieme anche ai metodi impiegati nella colonizzazione, per vedere se l'occupazione da parte della Russia è stata diversa da quella compiuta in altri paesi dell'Asia o dell'Africa dalle potenze occidentali. Per ora la risposta che ne danno i russofili è ampiamente positiva, mentre i russofobi sostengono che è stata di gran lunga peggiore di quella delle potenze occidentali, dato il carattere essenzialmente barbaro dei russi. Entrambi questi giudizi sono, ahinoi, aprioristici e basati su convincimenti ideologici, sarebbe tempo invece di ritornare alle fonti e rituffarsi nella storia.

La conquista delle terre orientali fu accolta con fervore dai panslavisti che vedevano il mondo slavo arrivare fino al Pacifico, tuttavia l'ideologia russa della seconda metà dell'Ottocento, ossia quella volontà di indirizzare la Russia su un cammino autonomo perseguita, seppur con disegni diversi, sia dai populistici sia dagli slavofili, non fu in sostanza sfiorata dall'elemento socio-culturale orientale e dalle implicazioni che sarebbero potute scaturire dalle nuove conquiste. In altre parole l'acquisizione di immensi territori e di tante genti altre per lingue, culture e tradizioni era di interesse assai scarso per le teorie politiche, sociali e culturali che l'intelligencija russa di quel periodo andava elaborando, né riusciva a coinvolgere gli scrittori (la curiosità tolstoiana per le filosofie orientali, ad esempio, è autentica, ma anche in sostanza indipendente dalle conquiste imperiali). Uno dei pochi ad essere sfiorato da questa tematica, e forse il più originale nella sua stravaganza reazionaria, fu Konstantin Leont'ev, il quale, esecrando l'eredità romano-germanica, fu costretto a valutare non del tutto negativi gli influssi orientali.

La conquista dell'Oriente servì in Russia soprattutto ad agitare le menti di profeti, settari, predicatori, i quali negli spazi sterminati dell'Oriente individua-

rono il locus dove ricercare “paesi beati” (per esempio la mitica Belovod’e, una specie di terra promessa) oppure nelle sue culture e nelle sue filosofie trovarono ampio materiale per fondare dottrine esoteriche, pensiamo alla teosofia di Elena Blavackaja (Blavatsky), che negli ultimi anni sono state oggetto di studi seri.

Il rapporto con l’Oriente muta in Russia con gli scrittori di fine Ottocento-primi del Novecento quali Vladimir Solov’ëv, Valerij Briusov, Andrej Belyj, Aleksandr Blok, diventando più complesso o forse più ambiguo, ora vitalistico ora catastrofista, e si farà addirittura irrazionale e palingenetico con il movimento scitista, sorto con la rivista “Skify” nel 1917, per assumere poi un’aura quasi mitica con l’avanguardia (Chlebnikov, Gončarova, ecc.). Tuttavia, malgrado l’apparente interesse per l’Oriente manifestato in quegli anni dall’intelligencija russa, questo rapporto, come sottolinea giustamente l’A., si esaurì soprattutto in “suggerimenti, inquietudini e aspettative” (p. 197). Paradossalmente sarà dopo l’avvento del socialismo (un sistema occidentalista per eccellenza) che intellettuali russi brillanti, come Nikolaj Trubeckoj, Roman Jakobson, Georgij Florovskij, ecc., fondarono nel mondo dell’emigrazione un movimento eurasista, asserendo – così come avevano fatto nel corso dei secoli molti altri intellettuali – l’estraneità della Russia al mondo romano-germanico e sostenendo invece il carattere storico-culturale autoctono della Russia, nel quale riscontravano però la positiva presenza di elementi turanici ed asiatici. Il movimento eurasista si collocava dunque nel grande filone dello slavofilismo storico, dichiarando nel contempo – ed è questa la novità – un sentimento di vicinanza e di affinità nei confronti dell’Oriente, ma il clima politico in cui viveva l’emigrazione russa, che contava molto sull’aiuto dell’Occidente per far crollare il sistema bolscevico, non era certo favorevole ad accogliere teorie come quelle eurasiste, segnate da un carattere fortemente anticattolico e antioccidentale, cosicché anche quest’ultima apertura verso Oriente si sarebbe consumata nell’oblio. Tuttavia il movimento o comunque quella inevitabilità storica di confronto con l’Oriente lasciarono un’eredità ideale che avrebbe trovato una ripresa e uno sviluppo nella tarda e ormai traballante era sovietica da parte di studiosi quali Lev Gumilev, figlio di Nikolaj Gumilev e di Anna Achmatova, senza dimenticare le metamorfosi subite da quelle stesse idee dopo la caduta del socialismo, di cui l’opposizione nazional-comunista si servì per contrastare la linea filo-occidentale di El’cin. Dopo tanti riposizionamenti della propria politica estera tra Occidente e Oriente compiuti dalla Russia nel corso dei secoli, constatiamo che anche oggi la sua leadership si trova in bilico tra l’abbraccio con l’Occidente (Europa e Stati Uniti) e la collaborazione con l’Oriente (i ricchi stati ex-sovietici come il Kazachistan o la Cina e il Giappone). La posizione geografica della Russia la obbliga ad avere un dichiarato atteggiamento da Giano bifronte, ma la cosa degna di nota è che l’interesse verso l’Oriente oggi non è più rimosso dalla politica russa, come succedeva ai tempi di Pietro il Grande, anzi

pare che agli occhi dei governanti russi abbia assunto quasi la stessa considerazione che da secoli ha l'attrattiva verso l'Occidente.

Il tema oggetto della ricerca è estremamente vasto, complesso, insidioso, ma l'A., dopo che in Italia si sono avuti fino ad oggi soltanto studi parziali su aspetti particolari, ha saputo fornire in una sintesi felice un quadro completo della questione Russia/Oriente, sostenuto anche da una bibliografia esaustiva.

LUIGI MAGAROTTO

Claudia Lasorsa Siedina - Valentina Benigni, *Il russo in movimento. Un'indagine sociolinguistica*. Roma, Bulzoni, 2002 [Linguistica applicata e glottodidattica (nuova serie), 41].

La storia della Russia ha conosciuto nell'arco del XX secolo rivolgimenti che potremmo definire sismici, a tutti ben noti. Non sorprende quindi che l'area russòfona susciti l'interesse di chi studia il mutamento linguistico in relazione alle trasformazioni socio-politiche. Ciò non implica naturalmente ritorni a concezioni ingenuie del rapporto tra evoluzione storica e mutamento linguistico, insomma a qualcosa che possa anche lontanamente far pensare a un marrismo di ritorno. La sociolinguistica ha fornito ormai da lungo tempo gli strumenti specifici per un'analisi equilibrata dell'impatto che i mutamenti storico-politici, attraverso la mediazione dell'elemento culturale e dell'universo della comunicazione (oggi particolarmente rilevante nella vita sociale) hanno in primo luogo sulla sfera del lessico e poi anche su altri settori della lingua. Sulla sociolinguistica del russo comunque in italiano si è scritto sin qui davvero poco. L'attività di Claudia Lasorsa in questo campo è decisamente meritoria, anche per il suo impegno didattico che ha avviato diversi giovani alla ricerca nel settore. Questo libro dà appunto la possibilità di salutare con favore l'esordio di una giovane studiosa sua allieva, Valentina Benigni, che presenta convincenti risultati scientifici e lascia assai ben sperare per il futuro. Cito da pag. 11 le informazioni date dalle autrici sulla divisione del lavoro: a Claudia Lasorsa si devono l'introduzione generale (pp.15-24), il cap. III sull'evoluzione del lessico e la seconda appendice sul "gergo urbano comune"; Valentina Benigni presenta nel cap. I (pp. 25-41) un'introduzione teorica sul quadro sociolinguistico e sull'evoluzione del concetto di norma, e nel cap. II (pp. 43-72) discute il problema della tendenza all'analiticità nel russo contemporaneo, esaminando poi in particolare (pp. 73-93) quelli che, con un termine di Panov, vengono comunemente definiti aggettivi analitici. Il volume offre un'informazione puntuale sulla situazione sociolinguistica della Russia contemporanea e può prestarsi, come nota Lasorsa (p. 12), anche ad un uso didattico.

Nella breve introduzione generale C. Lasorsa dà conto tra l'altro del dibattito sviluppatosi in Russia, soprattutto negli anni '90, tra pessimisti e ottimisti, tra chi vive le trasformazioni in corso come un pericoloso momento di crisi, di malattia della lingua nazionale (il che può ingenerare un'angoscia profonda: non occorre ricordare la profondità anche affettiva del rapporto tra i russi e la loro lingua, o riandare alla sempre citata dichiarazione d'amore di Turgenev) e chi mette a fuoco piuttosto le potenzialità innovative insite in un simile momento. Dal dibattito in questione è emersa la consapevolezza che "col sistema della lingua tutto è a posto", insomma, come forse si poteva prevedere, la *langue* è intatta; è invece sul piano della *parole*, dell'uso e della consapevolezza linguistica che almeno una parte della società può sentirsi disorientata.

Dopo questa introduzione generale, è Valentina Benigni che passa a presentare un quadro assai ben delineato dei rapporti tra norma codificata (*kodificirovannyj literaturnyj jazyk* - KLJA) e lingua colloquiale (*razgovornaja reč* - RR) visti lungo l'arco del XX secolo e in questi primissimi anni del terzo millennio. Viene posta in luce soprattutto la trasformazione del concetto di norma, evolutosi negli anni '80 e '90 da un'accezione rigidamente prescrittiva verso una concezione più dinamica legata all'uso e alla scelta dei parlanti. Nuovi livelli d'uso (sub-standard e talora anche nettamente non-standard) hanno trovato espressione nella lingua dei media, entrando sempre più frequentemente nella lingua scritta. Ciò ha portato, in connessione anche con il consistente influsso dell'inglese, ad una considerevole trasformazione del lessico. Il dinamismo della lingua non appare però limitato a questo specifico settore: l'indagine di Valentina Benigni a questo punto si volge agli aspetti più strutturati dell'espressione linguistica, procedendo ad un esame della convinzione espressa da vari autori secondo la quale nella lingua russa sarebbe in atto una riduzione del tasso di analiticità ed in particolare un'erosione del sistema flessivo nominale. L'analisi di V. Benigni è matura ed equilibrata; il lettore troverà qui buoni esempi e materiali per porsi il problema dell'eventuale deriva tipologica da un profilo flessivo-sintetico di impronta, in ultima analisi, indoeuropea, ad uno con incremento dei tratti analitici e abbandono almeno parziale dei vecchi schemi. Fare previsioni a proposito della lingua almeno in linea di massima non è possibile, per i motivi esposti da Romano Lazzeroni (la lingua è cultura, non natura) e ricordati dalla Lasorsa a pag. 24. L'impressione di chi scrive questa nota è che il russo comunque non stia venendo meno alla fedeltà tipologica che le lingue slave nella grande maggioranza condividono (troppo peculiare è il caso della flessione nominale pressoché totalmente eliminata in bulgaro e in macedone, caso inconcepibile al di fuori del contesto balcanico). Non ci diffonderemo qui sulla cautela con cui il discorso tipologico va sempre condotto: ad esempio, sul dato, ben evidenziato da Eugenio Coseriu e spesso trascurato, che nelle lingue romanze, di solito arbitrariamente considerate

come esempio di sottofamiglia indoeuropea pienamente evolutasi in senso analitico, il fenomeno in realtà non è affatto onnipervasivo, in quanto non tocca assolutamente il sistema verbale nel quale al contrario il tasso di sinteticità tende a incrementarsi. Certo è che, anche solo per quanto riguarda la flessione nominale nelle lingue slave, sembra che la pressione strutturale in favore dell'analitismo ci sia sì, ma non "sfondi". Gli elementi di semplificazione del sistema casuale enumerati e discussi con molto equilibrio alle pp. 54-72 non ci sembrano tali da inficiare questa affermazione. Risulta di particolare interesse, comunque, il passaggio dall'accordo formale a quello semantico (*xorošaja vrač*, parlando di una donna, e non *xorošij vrač*), che sembra però andare non proprio verso la deflessivizzazione, ma piuttosto nella direzione di un riassetto del tipo "più semantica - meno sintassi". Nel lavoro della Benigni l'analisi si concentra poi in particolare sulle formazioni con modificatore indeclinabile e struttura determinante + determinato, da tempo note alla lingua (*gosduma*, *leso-obrabotka*) ma rese assai più frequenti dall'influsso inglese (*džaz-band*, *fitnes-zal*). Partendo da un corpus di oltre trecento forme simili, raccolto tra il 1997 e il 2001 sulle versioni on-line di diversi quotidiani e settimanali russi a tiratura nazionale e regionale (cf. pp. 87-88), sono stati proposti quattro questionari. Il n.1 è basato su una scala a quattro valori ed è relativo ad accettabilità e frequenza delle espressioni in questione; il n. 2 comporta una scelta tra una variante di tipo N+N ed una con sintagma sintetico (*biznes-planirovanie* rispetto a *planirovanie biznesa*, *seks-turizm* ~ *seksual'nyj turizm*); il n.3 verte sulla separabilità del primo elemento (citiamo solo il tipo di domanda più "radicale": se sia accettabile o meno il seguente binomio domanda-risposta: *Kakoe oborudovanie proizvodit eta firma? Fitnes*, ove si ha *Fitnes* - isolato in luogo di *Fitnes-oborudovanie*). Il questionario n. 4 riguarda infine l'uso grafico: modificatore e testa debbono essere graficamente disgiunti, legati in *scriptio continua* o connessi da un trattino? Segue una prima appendice (pp. 95-105), in cui il secondo dei quattro questionari è riportato integralmente a titolo di esemplificazione come pure si forniscono integralmente i risultati. Un riepilogo degli stessi (in questo caso per tutti e quattro) è comunque fornito alle pp. 86-93. Basti dire qui che le forme di tipo N+N (determinante+determinato) trovano in effetti ampia accettazione (specialmente tra i giovani della fascia d'età compresa tra i 18 e i 25 anni). Il modificatore gode di un certo livello di autonomia, tuttavia con delle restrizioni in particolare a carico dell'isolabilità (la forma *Fitnes* dell'ipotetico esempio precedente è largamente respinta, il che rende tra l'altro poco proponibile l'ipotesi terminologica di Panov sopraricordata). Il lettore potrà facilmente convincersi della serietà e della solidità del lavoro della Benigni.

Resta ora da dire del III capitolo e della sua ampia appendice, dove si trova una rapida analisi delle principali tendenze lessicali, che focalizza anzitutto l'espansione del lessico internazionale e la massiccia influenza dell'angloameri-

cano. Segue un richiamo alla problematica teorica delle varietà (standard, sub-standard, non-standard). Qui il lettore potrà apprezzare convergenze e divergenze tra situazioni e strumenti descrittivi “europei” e “russi”: ci sono corrispondenze esatte nel nostro repertorio terminologico e concettuale per il *gorodskoe prostorečie* o per il *rususkij (gorodskoj) obščij žargon*, e come vanno concepite? Si è poi introdotti alla descrizione, appunto, del gergo urbano comune mediante una analisi delle sue principali sfere tematiche (*nihil sub sole novi*: i principali gruppi tematici sono quelli che di solito ricorrono in tutti i gerghi, almeno in quelli in uso nelle società urbane contemporanee) e dei processi, soprattutto semantici, alla base dell’innovazione lessicale. Anche qui troviamo molti meccanismi, verrebbe da dire eterni, dalla metafora all’eufemia, comunque non senza una predilezione, questa sì specificamente russa, per composti basati su forme troncate, tipo *kompromat* per *komprometirujuščij material’* e *terakt* per *terrorističeskij akt* o addirittura su sigle, come *homž* (declinabile, e con derivati) da *bez opredelennogo mesta žitel’stva*. Il dizionario-prontuario del gergo urbano comune, che occupa la seconda appendice (pp. 129-204) è basato su uno spoglio della “Literaturnaja Gazeta”, con copiosi materiali esemplificativi, interessanti anche in vista di applicazioni didattiche. Offre inoltre al lettore numerosi motivi d’interesse; personalmente mi sono divertito a classificare e tipologizzare un po’, incontrando anglismi in quantità, ma anche esotismi di tutt’altra origine (*kajf*, p. 152; *malina*, p. 161; *mafija*, p. 165); sigle, autoctone, come il citato *homž*, o d’importazione, come *piar*, p. 174; le classiche metafore gergali, da *bugor*, p. 143, a *navar*, p. 166; e vecchie conoscenze, come *nomenklatura*, p. 169, con qualche elemento di novità nell’uso. Per il lettore italiano, infine, c’è il gusto di trovare in *dedovščina* un corrispondente sorprendentemente esatto di nonnismo. Crediamo di aver chiarito perché si possa parlare di interesse e di divertimento; a questo proposito, in chiusura, ricordo le numerose vignette attinte alla stampa russa, che compaiono qua e là tra le pagine del dizionario-prontuario a ricordarci che i russi, come del resto i popoli slavi in genere, indipendentemente dalle difficoltà contingenti, il senso dell’umorismo non lo perdono mai.

RAFFAELE CALDARELLI

Gaga Shurgaia, La spiritualità georgiana. Martirio di Abo, santo e beato martire di Cristo di Ioane Sabanisdze. Roma 2003, Edizioni Studium, 295 p.

L’interesse verso la cultura della Georgia si manifesta in Italia soprattutto nel Seicento, allorché Propaganda Fide decise di inviare in quel paese missionari italiani con il compito di condurre sotto l’autorità della Chiesa di Roma le genti georgiane che si riconoscevano, e continuano a riconoscersi ancora oggi, in una

Chiesa ortodossa autocefala. I missionari italiani, oltre che il loro lavoro di apostolato, svolsero anche un'intensa attività di studio e di ricerca, lasciandoci materiali assai preziosi: grammatiche e dizionari della lingua georgiana, volumi di storia sulle vicende di quegli anni, numerosi disegni in cui è raffigurata la vita del tempo (costumi, abitazioni, piante, ecc. ecc.), tuttavia neanche loro, che pure conoscevano bene la lingua, si sono mai preoccupati di tradurre in italiano opere della letteratura georgiana. Se, dunque, neppure in un periodo di stretti contatti culturali tra Italia e Georgia si è avviata una vera attività traduttoria di opere georgiane in italiano, tanto meno in tempi più bui la cosa poteva essere presa in considerazione, per cui ancora oggi le opere importanti della letteratura georgiana tradotte in italiano risultano essere pochissime. Non si può, pertanto, che accogliere con grande favore la versione italiana del *Martirio di Abo, santo e beato martire di Cristo* che propone Gaga Shurgaia, e non solo perché fa conoscere un'opera mai tradotta nella nostra lingua, ma soprattutto perché questo monumento dell'agiografia georgiana è tradotto in maniera impeccabile con un vasto apparato di note che guidano il lettore nei meandri più reconditi del testo.

L'opera in questione, scritta da Ioane Sabanisdze con ogni probabilità in un arco di tempo che va dal 786 al 790, narra la vita e il martirio di Abo (in georgiano antico Haboj), un giovane arabo che, giunto nella Kartli, aveva abbracciato la religione cristiana, ma quando i dominatori arabi che in quel periodo occupavano il paese vennero a saperlo, lo processarono, intimandogli di rinnegare la nuova fede e ritornare all'islam. Di fronte al suo rifiuto, nel 786 venne condannato a morte e decapitato a Tiflis. Il martirio di un giovane semplice e senza storia come Abo in nome della fede cristiana era accaduto piuttosto consueto (quanti sono stati nei secoli i martiri per la fede di Cristo?), insomma non si trattava di una spiccata personalità come quella della regina Šušanik, che tra il 469 e il 475 fu sottoposta a torture fino a condurla alla morte da parte del marito Varsken, il quale, per essere nominato governatore generale (*p'it'iaxš*) della Kartli per conto dello shāh di Persia (allora erano i persiani che dominavano sul paese del vello d'oro), aveva abiurato il cristianesimo e si era convertito allo zoroastrismo, pretendendo che la propria consorte facesse altrettanto. Com'è noto il martirio di Šušanik era stato narrato da Iak'ob Curt'aveli in un'opera, scritta con ogni probabilità nell'anno 478, dal titolo *I tormenti della Santa regina Šušanik*, che è il primo monumento agiografico, e nello stesso tempo, grazie allo stile già elaborato, il primo capolavoro della letteratura georgiana. Tuttavia, anche se le personalità del giovane Abo e della regina Šušanik non sono tra loro paragonabili, la Chiesa di Georgia riconobbe subito la santità di Abo e il k'atalik'os Samoel incaricò un agiografo georgiano, Ioane Sabanisdze appunto, che tra l'altro era stato amico del martire e aveva assistito alla sua esecuzione (almeno così si evince dalle parole dello stesso agiografo nel terzo capitolo del *Martirio*: "siamo stati

testimoni nella città di Tiflis del martirio e del combattimento glorioso del santo e beato martire Abo, che avvenne come di seguito racconterò”, nonché da quanto scrive il k’atalik’os Samoel allo stesso agiografo in una lettera tradotta in appendice al testo: “Tu stesso conosci [la storia] del nuovo martire, il venerato Abo, che recentemente è stato martirizzato...” avvenuta il 6 gennaio 786, di descrivere le gesta virtuose del santo. Così, un accadimento “usuale”, consegnato alla penna di un agiografo di talento, diventa un autentico monumento, soprattutto perché l’autore non si è limitato a raccontare la vicenda di Abo, ma, stimando che il dominio arabo avviasse un processo di scristianizzazione del paese, ha saputo risvegliare nei propri confratelli il valore e la forza della fede cristiana che doveva immedesimarsi con l’identità nazionale (p. 21). In altre parole, la fede in Cristo sarà sempre intesa nel corso del tempo da parte dei georgiani come segno della propria identità nazionale e già nei primi secoli della storia cristiana del paese Ioane Sabanisdze aveva acutamente compreso che questo binomio avrebbe rappresentato la salvezza per le genti georgiane. La qualità particolare dunque del *Martirio* risiede nel fatto che un’eroica testimonianza di fede è vista non solo alla luce di una più ampia valutazione storico-politica e culturale dell’epoca, ma vi si trovano le radici per la formazione dell’identità nazionale di un popolo, che a quel tempo, e per molti secoli ancora, sarebbe stato “scosso – secondo le parole del *Martirio* – come una canna da venti violenti” (p. 22).

La traduzione del testo di Sabanisdze è preceduta da una lunga introduzione del curatore, nella quale si affronta una disamina completa del testo tradotto (personalità dell’autore, data di elaborazione dell’opera, numero dei manoscritti, struttura estetico-letteraria), collocato nell’ambito più ampio della spiritualità georgiana. Innanzi tutto chi era l’autore? Da più studiosi è stata ipotizzata la sua appartenenza al laicato, in particolare per il fatto che il k’atalik’os Samoel gli si rivolge chiamandolo “Eminente Signore” (*upali*), inoltre non userebbe epiteti impiegati di solito nei confronti di un religioso quali: “santo”, “beato”, “padre”, “stimato da Dio”, ecc. Invece altri specialisti di filologia georgiana, e il C. si schiera con loro, non trovano queste argomentazioni sufficienti per denotare il suo stato laicale, al contrario la frase “Sia pace a te e alla comunità di ogni tua casa in Cristo!” con la quale il k’atalik’os si rivolge all’agiografo, dove il termine “comunità”, proprio per la sua polisemia in georgiano, farebbe pensare ai membri di un monastero e le parole “di ogni tua casa” dovrebbero significare “di ogni tuo monastero” (anche la parola georgiana “casa” era polisemica e poteva essere usata a quel tempo per “monastero”), induce a ritenere che l’agiografo non solo non sia un laico, ma sia addirittura il capo di un’eparchia, ossia un vescovo (pp. 78-85).

Pure la datazione del martirio di Abo non è cosa semplice, dal momento che l’agiografo, pur fornendo alcuni parametri fermi quali il giorno e il mese del suo arresto (“Questo accadeva il ventisette del mese di dicembre, martedì, giorno della

commemorazione dell'apostolo di Cristo, santo Stefano protodiacono”), il giorno e il mese del martirio (“nel giorno sei del mese di gennaio, venerdì, festa della Teofania”), il nome del califfo che regnava sulla Kartli (“Mosé emiro al-mu'minîn”), ossia Mūsa al-Hādī, che regnò dal 3 agosto 785 al 15 settembre 786, nello stesso tempo fissa però altre due date che risultano essere piuttosto problematiche per la nostra comprensione, ossia: “mentre si erano compiuti 6389 anni dalla creazione” e “nell'anno 846 dalla sua [di Cristo] Passione e Resurrezione”. La datazione che ci fornisce Sabanisdze dell'arresto di Abo prima, avvenuto martedì 27 dicembre 785 (effettivamente il 27 dicembre 785 era un martedì) e dell'esecuzione poi, che ha avuto luogo venerdì 6 gennaio 786 (il 6 gennaio 786 era proprio un venerdì), nonché la menzione del califfo che dominava sulla Kartli sono sufficienti per datare storicamente il martirio di Abo, tuttavia il C. cerca con acribia di trovare una soluzione pure per le due date più ambigue sopra menzionate. Un noto filologo georgiano, K'orneli K'ek'elidze, aveva fornito un'interpretazione autorevole della data *a creatione mundi*, tuttavia egli non conosceva ancora il testimone *Sin-11* scoperto soltanto nel 1963, dove è proposto un computo di anni diverso dai manoscritti che aveva preso in considerazione, tanto da scompaginare la sua spiegazione. Il C. ora adotta altre sottili e perspicaci argomentazioni per arrivare a quell'anno 786, il quale è inconfutabile storicamente dal momento che conosciamo la cronologia del regno del califfo al-Hādī, argomentazioni che sembrano piuttosto convincenti. Per quanto riguarda la seconda data riferita dall'agiografo computata *anno Domini*, pure il C., sulla scia di tutti gli studiosi che fino ad oggi si sono occupati del *Martirio*, può soltanto fare delle ipotesi, ma non è in grado di proporre spiegazioni persuasive tanto rimane ambiguo e oscuro il computo dell'agiografo.

Prendendo spunto dal *Martirio*, che è l'unico testo che ci fornisce alcune informazioni storiche, politiche ed economiche sulla realtà della Kartli nell'ultimo ventennio dell'ottavo secolo, il C. ci propone una descrizione quanto mai opportuna della situazione del paese sotto il dominio arabo, anche perché *La vita della Kartli*, fonte principale della storia della Georgia, non ha conservato notizie circostanziate sulla presenza araba (pp. 95-115).

Infine il C. esamina il testo del *Martirio* dal punto di vista critico-letterario. Com'è noto, gli autori medievali si avvalevano nelle loro opere di continue citazioni scritturistiche e patristiche per garantire sia l'ortodossia sia le qualità teologico-letterarie del loro lavoro. Sabanisdze non fa eccezione a questa tradizione e nella sua opera il C. individua ed evidenzia immagini, concetti, espressioni e frasi intere mutate soprattutto dalla Bibbia nella traduzione georgiana, oltre che dalla letteratura apocrifa e da alcuni monumenti della letteratura cristiana antica. Insomma egli, forte della sua solida preparazione scritturistica, patristica e letteraria, in un certo qual senso decostruisce l'opera di Sabanisdze mettendo puntual-

mente in luce il vasto sottotesto di citazioni, il reticolo di argomentazioni, l'intreccio di immagini da cui essa si dipana, ovvero quasi conduce il lettore nel laboratorio sabanisiano, mostrandogli come si costruiva un'opera agiografica nell'ottavo secolo. Il C., dunque, entra in profondità nella struttura del testo e individua – come già aveva intuito lo studioso succitato K'orneli K'ek'elidze – la presenza nei diversi capitoli di altri generi della letteratura cristiana antica, come l'innografia alla quale egli riporta il quarto capitolo (in questo caso forse valeva la pena di insistere nell'indagine e rilevare quali sono esattamente le tecniche versificatorie che sottendono alla prosa di quel capitolo), esamina il ruolo che il protagonista – il martire, il santo – svolge nell'opera, coglie il principio di idealizzazione o di perfezione al quale l'autore riconduce la vita del martire.

Con la sua traduzione il C. procura al lettore italiano la possibilità di leggere un testo agiografico altamente letterario e con la sua introduzione gli offre uno spaccato profondo del mondo culturale georgiano, così ricco e purtroppo da noi così poco studiato.

LUIGI MAGAROTTO

Stefan Andreescu, *Dracula. Vlad III Tepeş. Mezi mýtem a realitou*. Praha, Nakladatelství Lidové noviny, 2001, 281 p.

Si tratta di una nuova edizione in lingua ceca dell'ampio studio storico e letterario su Vlad III Tepeş pubblicato originariamente da Andreescu nel 1976 (*Vlad Tepeş (Dracula) între legenda și adevăr istoric*, Bukuresti, Minerva, pp. 296). L'edizione attuale si basa soprattutto su quella inglese (*Vlad The Impaler (Dracula)*, Bukuresti, Fundaiei Culturale Române, 1999) ed è arricchita da una introduzione e postfazione del curatore ceco, il balcanista Miroslav Tejchman, che con modestia si autodefinisce semplicemente "traduttore".

Fine principale dell'A. è stato probabilmente quello di fare uno sforzo per distinguere, quanto più è possibile, la figura storica del Principe Vlad III Tepeş Dracula di Valacchia da quella, più famosa, del "conte Dracula" stockeriano. L'A. si muove pertanto su vari fronti – storico, filologico, letterario e storiografico. L'introduzione e tutta la prima parte dello studio sono infatti dedicati ad un breve riassunto dei principali avvenimenti politici europei ed in particolare dei Balcani intorno alla metà del XV secolo, fino all'epilogo di Costantinopoli nel 1453; segue poi una dettagliata ricostruzione della storia della Valacchia fino al 1476, anno della morte, probabilmente ad opera di sicari, di Tepeş. Il periodo storico trattato è relativamente oscuro, data la scarsità di fonti documentarie locali. È stato affrontato in modo scientifico, ma mai definitivamente emancipato da in-

flussi romantici e nazionalisti, solo a partire dalla fine del XIX secolo con gli studi di Alexandru Xenopol, Ioan Bogdan e Nicolae Iorga, quindi proprio nello stesso periodo in cui in Occidente si diffondeva sempre più impetuoso il mito del “conte Dracula”. Tra le fonti storiche l’A. distingue tra Michele Doukas (1400-1470) e Laonikos Chalkokondyles (1423-1490) da un lato e Kritoboulos da Imbros (1410-1467) e Ahmed bin Sulejman Kemal (1535) dall’altro, ovvero, tra coloro che simpatizzavano per la parte cristiana o per il Sultano. Non mancano naturalmente citazioni da Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) o da altri autori successivi interessati all’area in questione.

Per rendere completo il quadro della storia della Valacchia sotto Vlad III Tepeş l’A. si rifà anche ampiamente allo *Skazanie o Drakule voevode* (22 manoscritti noti) e ad una versione tedesca di origine probabilmente transilvana, uscita a stampa già a partire dalla fine del XV secolo. Anche in questo caso l’autore distingue tra la fonte tedesca e quella slava. La prima è considerata alla stregua degli *horror* moderni, come un puro momento di svago per il lettore europeo occidentale, utile dal punto di vista storico soltanto per la ricostruzione della campagna di Dracula in Transilvania e la situazione dei mercanti sassoni in Valacchia. La fonte slava al contrario sarebbe molto più attendibile, anche se non viene esclusa la possibilità di un archetipo comune ai due testi, in quanto il racconto “offrirebbe al lettore accurato uno sguardo alla personalità di Vlad Tepeş ed allo stesso tempo quegli elementi necessari a decifrare i principi fondamentali su cui si basò la sua azione negli anni 1456-1462” (p. 170). Il fatto inoltre che nello *Skazanie*, in riferimento a Vlad III Tepeş, venga usata la formula *velikij gosudar’* sarebbe inoltre una dimostrazione della “piena vitalità della tradizione bizantina e dell’idea imperiale nell’area rumena” (p. 171).

Nonostante il disprezzo evidente nutrito per Bram Stoker, il cui *Dracula* di fine XIX secolo viene considerato più che un capolavoro del genere, un modo per costruire la propria carriera letteraria, l’A. non riesce ad evitare di dedicare allo scrittore irlandese un intero capitolo del suo studio. Qui, oltre alla rassegna, comune ormai nei libri sul genere, delle principali opere teatrali e cinematografiche succedutesi alla pubblicazione del *Dracula* stockeriano, l’A. tenta di risolvere il problema da dove possano essere derivati gli equivoci che hanno fatto del principe valacco un nobile transilvano, e per giunta di origine Sekely. Esclude la possibilità che Stoker potesse essere a conoscenza degli antichi testi tedeschi, la cui fortuna letteraria si era spenta già nel XVI secolo e da cui poteva sorgere l’equivoco della Transilvania, e suppone invece che le parti pseudo-storiche di *Dracula* derivino da un miscuglio rappresentato da alcuni luoghi comuni presenti nella letteratura dell’orrore inglese dell’Ottocento e da alcune informazioni fornite a Stoker dallo storico ungherese Armin Vambery, che probabilmente era a conoscenza della tradizione letteraria su Vlad III Tepeş in lingua tedesca.

Per fare da contraltare alla tradizione letteraria pre- e post-stockeriana, più che nota, l'A. si dedica alla tradizione letteraria romena dedicata a Vlad III Tepeș, anche se ammette che questi non fu mai al centro dell'attenzione degli artisti romantici, come nel caso di altri eroi nazionali quale Mircea l'Ardito e Stefano il Grande. Ancora più che con Stocker, nel cui romanzo comunque non compare il nome di Vlad Tepeș, l'A. sembra prendersela in particolare con gli storici americani Raymond McNally e Radu Florescu, colpevoli di aver svelato il rapporto filologico tra il "conte Dracula" e Vlad III Tepeș, ma di non aver preso sufficientemente le distanze dai collegamenti che Stocker si inventa con il diavolo o con i vampiri balcanici. Durissime critiche sono inoltre rivolte allo storico ungherese Gabriel Ronay il cui *The Dracula Myth* uscito nel 1972 viene definito "libro stupido", mentre "poco migliore" di quest'ultimo viene definito il *Drakula* di Gianfranco Giraud, uscito nello stesso anno. Giraud in particolare viene criticato per aver costruito la sua teoria del "primo esempio esplicito di pensiero secolare nella letteratura russa antica" sulla base di un principio sbagliato introdotto da A. M. Vostokov, scopritore ed editore del primo manoscritto dello *Skazanie*. La teoria di Vostokov, secondo cui l'autore dello *Skazanie* fu il diplomatico russo al servizio di Ivan III, Fedor Kurycin, viene inserita tra le teorie già da tempo sorpassate; da qui la critica a tutti coloro che tentano di interpretare sulla base di un testo di origine non russa l'ideologia di base del diplomatico Kurycin.

Come ogni studio realizzato da buoni storici di antica scuola, il *Dracula* di Andreescu lascia soddisfatti solo in parte. Lo studio delle fonti è ben combinato, sebbene le stesse citazioni, anche quelle lunghe, vengano inutilmente ripetute nelle varie parti del libro. L'A. si pone solo ai margini il problema della presunta crudeltà di Vlad III Tepeș, poiché lo considera un problema già risolto nell'ambito delle ricerche sui governanti rinascimentali europei e la conclusione a cui giunge è che sostanzialmente l'opera di questi è stata "meritevole" e ha costituito una delle circostanze che hanno "garantito l'esistenza duratura del popolo rumeno" (p. 198). Tale tipo di affermazioni mettono però in dubbio lo sforzo di obiettività dello storico, che comunque è evidente, anche se sembra che alla fine non riesca a vincere il desiderio di patriottismo e di glorificazione del proprio mondo, in questo caso cristiano e senza distinzioni tra cattolico ed ortodosso.

Sono questi argomenti che potrebbero far seriamente dubitare della fondatezza del lavoro di Andreescu; riusciamo però a comprendere meglio il suo astio se pensiamo, come ricorda il curatore nella postfazione, a ciò che sta attualmente accadendo in Romania (processo peraltro già cominciato all'epoca di Ceausescu, con la costruzione dei primi alberghi in stile neogotico) intorno alla figura del "conte Dracula": investimenti per milioni di dollari e di Euro per la costruzione di un gigantesco "Dracula park" ed consimili iniziative commerciali. È vero che si tratta di entrate valutarie, ma per l'autore ed altri che come lui continuano a farsi pala-

dini dell'identità nazionale rumena, l'opposizione ai piani di sfruttamento commerciale delle risorse culturali del paese, anche attraverso la pubblicazione di testi scientifici, sarà probabilmente l'ultima battaglia per restituire prestigio e dignità storica a Vlad III Tepeș.

GIUSEPPE MAIELLO

Petr Poslední, *Měřítko souvislostí. Česká a polská literární kultura po roce 1945*. Praha, Euroslavica, 2000, 188 p.

Come poter descrivere in maniera coerente lo sviluppo della letteratura dopo la seconda guerra mondiale, quando siamo coscienti della nostra vicinanza temporale, e quindi coinvolti emotivamente, con tale periodo? Come possiamo giudicare la letteratura ceca, senza farci trascinare nelle sue dispute interne? Su queste due questioni non dichiarate, ma che filtrano dalle righe di *Měřítko souvislostí*, riusciamo a trovare una risposta, debita e peculiare. Il boemista Petr Poslední elabora la storia della letteratura recente, avvalendosi del concetto di 'cultura letteraria' e quale eminente polonista allaccia il filo della comparazione proprio con l'ambiente della letteratura, della storia e della scienza letteraria polacca. Il concetto di cultura letteraria diventa perciò un comodo strumento per seguire lo sviluppo della letteratura ceca degli ultimi cinquant'anni. Con questo concetto l'A. intende "l'insieme delle rappresentazioni generalizzate sulla sostanza e sulla funzione della letteratura, che regolano in un determinato periodo la maggioranza dei soggetti del sistema letterario. [...] Dal punto di vista della comunicazione, allo stesso tempo le rappresentazioni generalizzate proiettano i principali anelli della catena – autore, opera, lettore – su uno sfondo culturale comune che permette la comprensione reciproca. È questo il concetto di letteratura e delle possibilità che ci si offrono per la suddivisione dal punto di vista estetico dei fenomeni extraletterari" (p. 14).

Come dicono i comparatisti con ironia: comparare si può tutto. Poslední anche in questo campo non rende più facile il suo compito, poiché grazie alla conoscenza approfondita dell'ambiente ceco e polacco riesce a conciliare proprio quella cultura letteraria con i due spazi. Premette al contempo che il pensiero ceco tende ad un eccessivo autocompiacimento e ad una accettazione meccanica dei modelli stranieri e che "la rappresentazione tradizionale dell'apertura della cultura ceca al mondo è uno dei miti sotto cui si nasconde lo stato reale delle cose" (p. 22). Al contrario "la Polonia ha badato concretamente a mantenere la continuità del proprio sviluppo letterario in tutto il cinquantennio postbellico" (p. 110). L'intolleranza, il complesso di inferiorità e la non conoscenza, di fatto, della produzione straniera non sono un modo per autoflagellarsi, bensì una constatazione, completata dalla giusta osservazione, che il modo di pensare ceco riguardo alla

letteratura è ancora influenzato dal modo di vedere tipico dell'epoca della cosiddetta normalizzazione, ovvero degli anni 1968-1989, e ciò sia nelle forme tipiche della cultura di stato, che in quelle dell'opposizione al regime.

A tal proposito uno degli esempi più riusciti di Poslední riguarda la poesia di Egon Bondy, oggi intesa quale parodia delle assurdità del regime comunista, ovvero quale esempio classico di arte libera degli anni '50. Se però la osserviamo più a fondo, non ci viene offerto niente di più che una reazione (e non un'azione), che si adatta alla poetica che deride. Tutti gli otto studi di cui è composta *Měřítka souvislostí* entrano in qualche modo in relazione con i momenti principali dello sviluppo letterario ceco successivo alla II Guerra mondiale. I tre anni precedenti alla presa del potere comunista (1945-48) sono caratterizzati dall'A. come un periodo in cui dominava una tendenza a liberare la letteratura dalle convenzioni formali e dallo spirito d'avanguardia ed al contrario "avvicinarvisi con la vita", un periodo in cui la tendenza antiletteraria si incontra con quegli elementi esistenzialisti in grado di dinamizzare lo sviluppo successivo (p. 19).

Più avanti Poslední confronta la generazione letteraria degli anni cinquanta, i "květnáci" cechi, ovvero gli scrittori raccolti intorno alla relativamente più aperta rivista "Květen" con la generazione polacca del '56. E documenta che in entrambi i satelliti si parlano lingue differenti e quindi la possibilità di comprensione reciproca diventa quasi impossibile: i Cechi si cristallizzano sul vecchio tipo di cultura letteraria, mentre i Polacchi si inquadrano nel processo universale di graduale passaggio dal modernismo al postmoderno (pp. 30-31). Con molti particolari viene inoltre analizzata la generazione degli anni '60 e '70 del XX secolo.

Nell'ambito di tale confronto storico, una precisa analisi della cultura letteraria del tempo spicca nello studio *Subjekty dialogu*, ovvero il tentativo di propagandare il poeta polacco Gałczyński effettuato dal poeta ed uomo di regime (ma traduttore di qualità) Jan Pilař. Nell'ambito del suo concetto di cultura, l'A. rivale anche la concezione che fino ad ora si aveva della sempre più riguardevole letteratura regionale. Lo studio *Řeč regionu* si interessa di topografia regionale nella sua trasformazione in topologia estetica. Poslední dichiara: "La vita letteraria di una regione non è stabilita in primo luogo dal legame tra gli abitanti ed un determinato luogo, ma dall'esistenza di un 'pubblico letterario', che intende la produzione e la ricezione della letteratura come comunicazione di significati che esprimono un'esperienza di vita condivisa in comune, ovvero un'esperienza sia sociale che estetica" (p. 129). Qui il suo concetto di 'pubblico letterario' diventa molto elitario ed una conferma la troviamo quando a p. 65 afferma: "La qualità dell'opera letteraria viene avvertita con sensibilità solo da una matura elite culturale".

L'A. si rende conto del fatto che "il passato letterario smette di essere un serbatoio di grandi modelli e perde quello che una volta era il peso dell'eredità culturale" (p. 95); nonostante ciò, però, il passato dovrebbe essere esaminato anche per

mettere in movimento la nostra storicità, la nostra problematizzata versione presente del mondo (p. 54). In questo contesto ci colpisce come riesca a comprendere e ricostruire la nascita di una topica moderna, sul cui problema si era soffermato anche in un suo precedente lavoro (*Hranice dialogu. Česká próza očima polské kritiky*, Praha, UČL, 1998). Nella storia letteraria infatti “il senso dei valori passati – così come il senso dei valori appena creati – dipende dalla nostra posizione rispetto all’insieme degli eventi letterari, dalla coscienza della soggezione dei fenomeni parziali allo stato d’insieme del sistema letterario e dalla sua posizione in una determinata società ad un determinato livello di rapporti interpersonali” (p. 99). E qui l’A. trova la sua definizione di storia letteraria: “La storia della letteratura rappresenta un processo di trasferimento di energie di significato” (pp. 51-52). Una definizione discutibile, che deriva dalla concezione materialistica delle scienze naturali, ma che invita alla riflessione (qui naturalmente Poslední si imbatte nell’eredità della sua generazione e nei limiti delle proprie possibilità). *Měřítko souvislostí* è troppo tributaria della scientificità condizionata del tempo ed è spesso troppo astratta ed ermetica nel suo tentativo di elencare in breve tutti i fenomeni sostanziali, le correnti ed i modi di pensiero. Lì infatti dove l’A. scende nell’analisi di espressioni concrete della cultura letteraria (Pilař - Gałczínský), appare con chiarezza che tale analisi è efficace e utilissima proprio per lo studio dello sviluppo della letteratura ceca post-bellica. Sarebbe stato quindi sufficiente alleggerire il rigido stile scientifico e molte formulazioni precise avrebbero potuto essere rese più limpide. Nonostante questa lieve pecca, *Měřítko souvislostí* è, in ogni caso, un importante impulso metodologico e storico-letterario al pensiero contemporaneo ceco sulla letteratura.

JAN LINKA

Neizdannyj Gogol’. Izdanie podgotovil I. A. Vinogradov. Moskva, Nasledie, 2001, pp. 600, ill.

In concomitanza con i centocinquanta’anni dalla morte di Gogol’ (1852-2002) e la preparazione della nuova edizione accademica dell’opus gogoliano, di cui sono già stati pubblicati il primo volume (Moskva, Nasledie, 2001; ben presto esauritosi e nuovamente ristampato con lievi modifiche presso la casa editrice Nauka) e il quarto (Moskva, Nauka, 2003), si assiste non solo all’intensificarsi di studi e ricerche sull’opera e la vita dello scrittore ma anche alla pubblicazione di inediti, di cui è un esempio la presente edizione curata da I. A. Vinogradov.

I manoscritti gogoliani inediti comprendono testi vari di carattere extra-artistico: gli appunti per le lezioni di storia e geografia legati all’attività di insegnante svolta da Gogol’ negli anni ‘30 - prima all’Istituto Patriottico per fanciulli

le nobili (febbraio 1831 - giugno 1835) e poi all'Università di San Pietroburgo (1834 - 1835); la bella copia autografa degli articoli "O srednich vekach" e "O prepodovanii vseobščej istorii", che si differenzia dalla redazione pubblicata nel "Giornale del Ministero della Pubblica Istruzione" e coincide invece con la redazione pubblicata in *Arabeschi*. La descrizione completa e particolareggiata dell'opera *Kniga vsjakoj vsjačiny, ili podružnaja Enciklopedija*, che include anche quei materiali che non erano entrati nella precedente edizione accademica. La raccolta *Sočinenija Lomonosova i Deržavina (1841-1842)*, già nota agli studiosi e rimasta inedita, che potrebbe aiutare a capire meglio il progetto non realizzato di una *Učebnaja kniga slovestnosti dlja russkogo junošestva* e alcuni articoli sulla poesia russa dei *Passi scelti*. Inoltre il conteggio delle entrate annuali della proprietà avita tratto dal libro di appunti di Gogol' del 1834-1836, una lista di compere per le sorelle compilata da Gogol' nel 1839, una lettera di Gogol' a M. N. Zagoskin, un'opera di carattere etico-religioso convenzionalmente intitolata dal curatore "O blagodarnosti", la dedica da Gogol' apposta al proprio ritratto e scritta per D. K. Malinovskij nell'almanacco "Molodik na 1844 god", estratti di articoli di giornale del 1842, trascrizioni di versi di diversi autori (A. N. Murav'ev, M. V. Lomonosov, Z. A. Volkonskaja, A. S. Puškin, M. Ju. Lermontov, N. M. Jazykov, S. P. Ševyrev, Ja. P. Polonskij, I. A. Krylov, P. A. Vjžemskij, A. P. Sumarokov, V. A. Žukovskij ecc.) e un compendio della prima parte di del manuale di K. I. Arsen'ev "Kratkaja Vseobščaja Geografija", intitolato "Vvedenie v Geografiju".

Al corpus di manoscritti gogoliani si aggiunge un'appendice, che invece presenta semplicemente materiali diversi raccolti da Gogol' e conservatisi tra le sue carte, o comunque a lui afferenti come, per esempio, la documentazione su come fu fatta pervenire a Nicola I nel 1835 la raccolta *Mirgorod* appena fresca di stampa, una copia autorizzata della lettera dell'archimandrita Ignatij Brjančaninov a proposito dei *Passi scelti* ecc. Si tratta per lo più di documenti che servono a ricostruire l'atmosfera e il contesto culturale in cui lo scrittore visse e operò.

L'edizione è corredata di un ampio e circostanziato commento delle fonti e da una serie di illustrazioni, che vanno dalla riproduzione di pagine degli autografi di Gogol' ai suoi disegni, tra cui eccellono quelli a inchiostro di china sugli strumenti musicali degli antichi greci.

La pubblicazione di questi inediti contribuisce non tanto a fornire dati ancora ignoti sulla biografia dello scrittore, quanto piuttosto a completare le conoscenze acquisite e a suggerire nuove interpretazioni dell'opera gogoliana, che ci auguriamo possano essere libere da pregiudizi ideologici come quelli che inficiano l'interpretazione in chiave nazional-religiosa proposta dal curatore.

FRANCA BELTRAME

N. V. Gogol': Zagadka tret'ego tysjačelija. Pervye Gogolevskie čtenija: Sbornik dokladov, pod obščej red. V. P. Vikulovoj. Moskva, Knižnyj dom Universitet, 2002, pp. 296, ill.; N. V. Gogol' i mirovaja kul'tura. Vtorye Gogolevskie čtenija. Sbornik dokladov, pod obščej red. V. P. Vikulovoj. Moskva, Knižnyj dom Universitet, 2003, pp. 248, ill.

Il terzo millennio sembra aprirsi in Russia all'insegna di Gogol'. Nel 2001 è uscito il primo volume della nuova edizione accademica dell'opera omnia gogoliana e quello stesso anno hanno preso avvio le "Lecture gogoliane", organizzate dalla Biblioteca Civica n. 2 di Mosca, intitolata a Gogol', che ha sede nell'edificio in cui lo scrittore trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita (1848-1852) e che i moscoviti chiamano affettuosamente "Dom Gogolja". Al piano terra, entrando sulla destra, sono site le due stanze in cui visse, oggi trasformate in museo, mentre al primo piano si trova la biblioteca, che sotto la direzione di Vera Pavlovna Vikulova aspira a diventare un polo di attrazione per gli studiosi dell'opera gogoliana.

Le "Prime Lecture" si sono svolte all'insegna dell'enigmaticità che avvolge la vita e l'opera del grande scrittore. Vi sono riuniti contributi di ben noti studiosi di Gogol' come, per esempio, I. P. Zolotusskij che in "Gogol' i Dostoevskij" analizza il rapporto tra i due scrittori come incontro e confronto di due epoche: quella del romanticismo, della poesia, della conoscenza della realtà attraverso i sentimenti e quella del dubbio, della miscredenza, della perdita della fede "in tutto ciò che è sacro". Ju. Ja. Barabaš in "Podteksty peterburgskogo teksta" legge con ottica semiotica i racconti *Nevskij prospekt* e *Il ritratto*, inquadrandoli all'interno del testo pietroburchese e pone particolare enfasi sull'opposizione di Gogol' al mito di Pietroburgo, interpretandola in un'ottica nazionalista ucraina. L'articolo di E. E. Dmitrieva "K voprosu ob istoričeskich netočnostjach v *Večerach na chutore bliz Dikan'ki*" si sofferma sulle imprecisioni storiche ed etnografiche delle *Veglie* e svela come dietro il carattere legendario e mitologico degli eventi narrati si celino dettagli storici a prima vista impercettibili, che la curatrice del primo volume della nuova edizione accademica gogoliana inquadra nel contesto della concezione schellinghiana del trapasso della storia nel mito.

Alla ricerca di nuove fonti è dedicata tutta una serie di relazioni, tra cui quella di L. V. Karasev "Ved'ma i koška", che individua in un episodio autobiografico la prototrama di alcune scene di *Vij* e di *Una notte di maggio*, mostrando come l'orrore provato da Gogol' bambino per aver annegato un gatto si sia poi riflesso nell'identificazione del gatto con la strega e sia rimasto associato all'immagine dell'acqua come sfondo di un evento terribile.

Alcuni contributi sono centrati sulla ricezione di Gogol' da parte di altri scrittori russi come quello di G. D. Aslanova "Gogol' i Fet" che, partendo dalla

considerazione di Fet, secondo cui l'approvazione di Gogol' ai suoi primi versi segnò l'inizio della sua attività letteraria, analizza il legame tra i due autori in particolare nella rappresentazione della natura e nell'uso singolare fatto da Fet nell'articolo "Naša intelligencija" (1870) di personaggi e situazioni narrative di *Anime morte*. In un ampio contesto culturologico sono inquadrati gli studi sulle traduzioni delle opere gogoliane. Su quelle in francese uscite nel 1845 e sul ruolo che vi ebbe la collaborazione di Turgenev con Louis Viardot verte la relazione di N. L. Generalova "O pervych perevodach proizvedenij N. V. Gogolja vo Francii"; le prime traduzioni di Gogol' in ceco e il loro ruolo nella formazione delle idee nazionali sono oggetto dell'articolo di I. M. Černova-Burger, "Pervye české perevody N. V. Gogolja na perekrestke české i ruské nacional'noj mysli". L'intervento di E. I. Annenkova "Nastavničeskoe slovo v pis'mach N. V. Gogolja i Ign. Brjančaninova", parte dal giudizio dell'archimandrita sui *Passi scelti* come espressione di un autentico sentimento religioso ma anche di una certa confusione di luce e tenebra e mette a confronto la "parola ammaestratrice" di Gogol' con quella di Brjančaninov nelle lettere degli anni '40, affrontando con rigore il problema del rapporto tra cultura laica e religiosa, tra estetica e fede.

La raccolta delle "Seconde Letture gogoliane", tenutesi a Mosca nei primi giorni di aprile 2002 e intitolate "Gogol' e la cultura mondiale", si articola in tre sezioni. La prima verte sugli approcci interpretativi della sua opera sviluppatasi in Russia ed è stata un'occasione per fare il punto sulla situazione degli studi patrii su Gogol'. All'interpretazione ricevuta sulle scene russe dal ruolo del Podestà nella commedia *L'ispettore generale* è dedicato l'intervento di Ju. V. Mann "Dvulikij Skvoznik-Dmuchanovskij (K istorii sceničeskóje interpretacii)", che distingue due tradizioni, formatesi rispettivamente nei teatri di San Pietroburgo e Mosca e legate al nome di grandi attori, che vanno da Sosnickij e Ščepkin a Papanov e Lavrov. L'articolo di I. P. Zolotusskij "Zapiski sumasšedšego i Zapiski iz podpol'ja" analizza il rapporto Gogol'-Dostoevskij relativamente alla ripresa e rielaborazione – sia sul piano formale che tematico – del *Diario di un pazzo* nelle *Memorie del sottosuolo*: l'unica opera gogoliana scritta in forma di monologo dell'eroe su di sé trova sviluppo nella forma di introspezione psicologica delle *Memorie* dostoevskiane e dei successivi grandi romanzi, mentre la tematica della pazzia viene rielaborata nei ragionamenti paradossali con cui il protagonista presenta il suo 'sottosuolo'. I riferimenti storici all'epoca di Alessandro I presenti nelle *Anime morte* sono al centro della relazione di V. M. Guminskij "Gogol' i Aleksandr I (Iz kommentariev k *Mertvym dušam*)" che, in polemica con Lichačev, individua più similarità tipologiche del personaggio di Manilov con Alessandro I che non con Nicola I e mostra come nel poema gogoliano si siano riflessi molti particolari poco noti dell'erezione della Cattedrale del Salvatore a Mosca in memoria delle vittime della Guerra Patriottica contro Napoleone.

Nella seconda sezione, dedicata a “Gogol’ e la letteratura mondiale”, ampio spazio è riservato all’influenza della cultura ucraina ed europea su quella russa. Le peculiarità del folclore delle *Veglie* nel contesto della tradizione folclorica europea e romantica tedesca sono al centro dell’intervento di E. E. Dmitrieva “Poživ v takoj tesnoj svjazi s ved’mami i koldunami... (Ob osobennostjach gogolevskogo fol’klorizma: *Večera na chutore bliz Dikan’ki*)”. Sulla formazione del linguaggio metafisico di Gogol’, derivante dall’interazione di quello folclorico con la visione estetica romantica e la tradizione cristiana, si sofferma S. V. Ovečkin in “Videnie i slovo u Gogolja (*Večera na chutore bliz Dikan’ki i Mirgorod*)”, che analizza il concetto chiave della metafisica europea, il Logos come idea visibile, nelle prime raccolte gogoliane. E. M. Solonovič in “Poet, otkrytyj Gogolem” ricollega l’inizio della fama europea di Giuseppe Gioacchino Belli al nome di Gogol’, che ne apprezzava molto la poesia come espressione della vita quotidiana e dello spirito degli abitanti di Roma.

La terza parte, intitolata “Gogol’: fatti del passato e del presente”, raccoglie una serie di contributi legati a luoghi gogoliani, come l’articolo di S. A. Dolgopolova “Gogolevskaja komnata v Muranovskom dome (O roli predanija v usadbennoj žizni), quello di V. P. Vikulova “Dom Gogolja na Nikitskom bul’vare (istoriko-architekturnaja chronologija)” ed altri aspetti della conservazione della memoria di Gogol’ come, per esempio, l’interpretazione grafica di V. Gorjaev alle *Anime morte* nell’intervento di A. I. Kunšenko.

A testimonianza della vitalità di un’iniziativa in continuo sviluppo ricordo che alle “Seconde Letture” sono seguite nel 2003 le “Terze”, dedicate a “Gogol’ e il teatro”, mentre le Quarte, in programma per il 2004, verteranno su “Gogol’ e Puškin”.

FRANCA BELTRAME